Clara Cioni

Pane di casa mia

Editing di Alessandro Lusitani

Domani toccherà a noi. La mia sacca è pronta. Ci ho messo dentro le biglie e il libro che stava sopra il comò. Il libro era ricoperto di polvere e di cera, parla di piante credo; ci sono delle figure, poche figure. Serviva per tenerci sopra la candela, per non colare sul comò. Ma’ fa il pane, non sa se nelle case nuove c’è la stufa per mettere su la ghisa. In qualche modo faremo, dice mio padre. Guarda in alto dove non c’è nulla. Alle volte ci trova qualcosa ma stavolta no.

Fuori c’è un gran viavai. Prima è toccato alle famiglie con gli ammalati. Le guardie randellano le porte e gridano «sfollare», mi svegliano quando è ancora buio. Io penso che è arrivato il momento nostro e mi tiro su; non ancora, dice mio padre. Sputa nel mucchio di paglia e si sdraia ma nessuno dorme più, il mattino non arriva, le bestie si agitano anche loro.

Sono venuti i dottori, ci hanno preso il sangue e visitato gli occhi, le orecchie. Hanno trovato parassiti, dicono così, solo parassiti. Le guardie e il sindaco li ho sentiti parlare dal foro nel tufo, dove entra la luce e esce la puzza. Col fazzoletto sulla faccia si nascondono. «Degrado» dicono, non so cosa vuol dire ma la capisco questa parola, mi fa scivolare. «Siamo una vergogna nazionale!», questo lo dice il prete, lui ha la televisione e sa molte cose. Ma’ sono un po’ di giorni che guarda in basso come dopo che mio padre la calcia sul sedere grande, come fa con l’asina. Io ce la spingerei giù nella gravina questa gente che parla di noi. Gli vedo le scarpe pulite, le mani sono come quelle aperte della Madonna. Sotto le unghie non hanno la terra e nemmeno la merda. Sono bianchi, sotto le unghie.

I miei fratelli e mio padre stanno fuori con gli animali. Tornano stasera ma non sarà come sempre, perché questo è l’ultimo giorno nel sasso. Il letto dei miei genitori è il pezzo forte di dove abitiamo. È alto e massiccio, sotto ci va la chioccia e i suoi pulcini. Vogliono portarselo alla nuova casa. Non muoio su un altro letto, dice mio padre.

Le guardie dicono qui bisogna bruciare, c’è il *Tracoma*, non devono portarsi nulla, toglietegli ogni cosa. Ma’ affonda le dita robuste nell’impasto, un pugno di semola, una nuvola gialla; gira la pagnotta e se l’avvicina al grembiule. Così gonfia bene, dice alle mie sorelle quando le impara.

Ci danno dei soldi e questa è una buona cosa visto che non ne abbiamo. In cambio si prendono le terre, le bestie e i sassi.

Dai quartieri nuovi non si vede il torrente e nemmeno la gola, dice il prete. Non so cosa si vede, però là c’è un letto per tutti. Anche io che sto sulla cassapanca avrò un letto. Forse ci devo dormire insieme con mio fratello Piero, ma meglio della cassapanca. C’è acqua in casa e pure l’elettricità. Molti sono contenti anche se non sappiamo com’è davvero, vivere da un’altra parte. Ma’ toglie il coperchio dalla ghisa, tira fuori il pane. Si brucia un poco e bestemmia: passa veloce le dita dentro l’unto dei capelli così non si fa la bolla. Gliel’ho visto fare molte volte, mai una bolla.

Ho sedici anni e sono nato qui. Quando è arrivato quel giornalista ne avevo ancora quindici. Mi ricordo che faceva foto a noi e ai sassi, alle bestie che stavano dentro a dormire con noi e agli ammalati. Fotografava anche il torrente, dove va a finire tutto quello che non deve stare dentro. Faceva ridere, rideva molto anche lui, era simpatico quel giornalista. Portava dolciumi per i bambini, li tirava all’aria come una festa. Mio padre ha avuto un sigaro una volta, ma l’ha scambiato per l’acquavite perché lui non fuma. Dopo un po’ la gente si copriva la faccia e non voleva più rispondere alle domande del giornalista. Poi non si è più visto ma sono arrivati tanti altri a guardarci come faceva lui e a fare le stesse domande.

Il prete dice che i giovani andranno a scuola e gli altri lavoreranno. Io non sono un bambino ma nemmeno grande come mio fratello Vincenzo che ha la barba dura e che andrà a lavorare.

Il sasso qui accanto è vuoto da ieri. Ci ho guardato dentro dal foro. Sembra come quando vanno a prendere messa, ma lo so che non tornano perché le ho viste io le guardie che gli stavano dietro. Mio padre dice che ora dobbiamo andare anche noi sennò passiamo dei guai. Dice che poi la smettono di guardarci sempre e nessuno se ne importa più di questo posto, come era prima di quel giornalista simpatico, e allora possiamo tornare.

Io un po’ lo spero e un po’ no. I vecchi non vogliono andare. Ho sentito qualcuno che piangeva molto forte quando è arrivato il momento.

Spazza, dice Ma’, così fai qualcosa. Allora prendo il secchio e lo rovescio; col rastrello porto tutto verso il buco, vicino alla parete, mando giù il pantano di paglia e merda e copro con la lamiera.

Anche l’ultima pagnotta è pronta per la ghisa, Ma’ la segna con una lama; sembra una ferita sulla carne, di quelle così profonde che non esce nemmeno il sangue, all’inizio. Ci mette il coperchio e va sulla sedia che ha la forma come lei. Guarda il nostro sasso, la sua casa. Viviamo tutti qui con le bestie. Prima di noi ci stavano i suoi genitori e i fratelli e le sorelle e molte più bestie. Prima ancora non lo so ma questo sasso è sempre stato la casa per qualcuno. Esce fuori e scuote il grembiule. Molta gente si trascina ceste e sedie e sacchi di farina e balle di fieno.

Non possono portare nulla con loro. Nemmeno io potrò portare la mia sacca col libro di piante e le biglie. Io quando vado con le bestie mi tengo in tasca qualcosa di qui. Dalla gravina si vede tutto il paese intero. Lo cerco con gli occhi il nostro sasso ed è difficile perché sono tutti uguali e mi gira la testa, ma poi seguo la strada del castello e a metà lo trovo sempre. Allora vado più svelto per tornare a casa, ma non tanto come mio fratello Vincenzo che si carica come il mulo e non fatica.

Questo paese muore, dice Ma’ e scopre l’unico dente di sotto; un dente enorme, il dente di mia madre.

Esco. Vado alla fontana ma Cecilia non c’è. Di mattina è sempre qui con le altre a riempire le giare. Piegate sul ginocchio, una gamba rimane un po’ scoperta. I ragazzi cercano nel cielo se c’è una nuvola di pioggia o il volo del falco. Parla solo l’acqua che scroscia. Ma ora sono partite, la fontana è asciutta e non si sente nulla. Cecilia la vedevo nella grotta che conosciamo noi, sull’altopiano. Non sapevo cosa fare con tutta quella gonna. Spero che Cecilia è contenta nei quartieri nuovi. Spero che le nostre case saranno vicine.

Apro la porta e Ma’ si spaventa. Non sta ferma, si mette al telaio e pesta forte sui pedali. Il gomitolo di lana gira, il pettine sale e scende, mi fa venire sonno. È della Mariuccia il telaio, in cambio prende la carne e il formaggio ma solo in autunno quando Ma’ ci veste per il freddo. Poi glielo ridiamo e la carne e il formaggio lei li va a prendere dagli altri, in cambio del suo telaio.

Domani niente lavoro per nessuno. Dobbiamo restare a casa che vengono a bussare. Se c’è da aspettare aspetteremo, dice mio padre. Ci guarda uno per uno. I nervi di Vincenzo che si muovono da soli. Il petto bagnato di mia madre che sfiata. Le mani delle mie sorelle che stringono i grembiuli. Me, che mi tengo fermo. Piero che non ci riesce.

Prendo la lama del pane. Voglio scrivere il mio nome sul tufo, perché io ci sono nato nel sasso e, pensandoci ora, se è per me non lo lascerei.

Faccio una croce, grande e profonda. Così se un giorno qualcuno passa di qui e la vede, sa che è la mia casa.